

GIUSTIZIA • I pm archiviano il caso Silvio-Saccà

Intercettazioni, si tratta Bossi: «No alla fiducia»

ROMA

Il ministro della giustizia Angelino Alfano si è presentato al vertice del Pdl deciso a difendere il testo che rischia di azzerare tanto gli ascolti quanto la cronaca giudiziaria. Ma anche pronto a una piccola mediazione su alcuni dei punti contestati dalla sua stessa maggioranza. Con la minaccia che, se le richieste saranno troppo drastiche, il governo potrebbe arrivare a imporre la fiducia.

Di mediazione, in effetti, si è parlato per tutta la giornata fino alla riunione serale di tutto il gruppo parlamentare del Pdl. I primi spiragli sono apparsi durante la colazione di lavoro tra il presidente della camera, Gianfranco Fini, e quello del consiglio, Silvio Berlusconi. Pranzetto dedicato prima di tutto a definire i dettagli del congresso del Pdl, ma finito inevitabilmente sul tema degli ascolti. Gli argomenti spinosi sono sempre gli stessi: l'imposizione di «gravi» indizi di colpevolezza per accendere i microfoni, che rischia di rendere impossibile ogni intercettazione fin quando le indagini non siano praticamente al termine. E le norme sulla stampa, che impediranno di pubblicare qualunque atto di indagine, anche nel contenuto, fino al momento del rinvio a giudizio.

Su entrambi gli argomenti una parte della maggioranza sarebbe disposta a concedere una piccola apertura, quasi solo simbolica. Gli indizi da «gravi» potrebbero diventare «sufficienti» - come aveva proposto Giulia Bongiorno già nella sua relazione in aula, lunedì scorso. E la discovery degli atti sui gior-

nali potrebbe essere possibile sei mesi dopo l'apertura di una inchiesta, al momento della prima proroga dei termini. Infine, il carcere per chi pubblica intercettazioni illegali (caso piuttosto raro) sarebbe trasformato in una sanzione amministrativa impartita dall'Ordine dei giornalisti. Mediazioni solo «possibili», perché l'ultima parola sull'argomento spetta comunque a Silvio Berlusconi che di punto in bianco potrebbe far saltare tutto.

Pare che ieri abbia lasciato Fini con una promessa. «L'importante è mettere fine all'abuso di questo sistema», avrebbe detto più o meno il premier al presidente della camera che insisteva sulla «necessità di un testo condiviso». Il che vuol dire che non è ancora detta l'ultima parola.

Certo, la tensione nella maggioranza rimane. Anche perché gli attacchi al testo continuano e spesso sono autorevoli. Ieri, è tornato sul punto il procuratore nazionale Antimafia Piero Grasso, con un attacco duro che potrebbe aver fatto breccia tra alcuni ascoltatori della platea Pdl (la stessa Giulia Bongiorno è sua amica di vecchia data). «Se ci fosse stata questa legge probabilmente non avremmo mai catturato Provenzano» ha detto alla commissione Antimafia: «Se ci limitano anche l'uso degli strumenti che abbiamo, come appunto le intercettazioni, allora diventa una contraddizione invocare la necessità di dare maggiore sicurezza».

Una brutta botta anche per il ministro Alfano, che della lotta antimafia ha fatto una bandiera fin da quando era una giovane promessa della politica siciliana. Ha risposto, durante la stessa audizione, che non è vero, «ad

avviso del governo, in materia di lotta alla mafia, il ddl sulle intercettazioni non crea alcun vulnus». Apertura obbligatoria: «Altri ragionamenti saranno sviluppati in aula».

Comunque vadano le cose, l'idea di chiudere ogni discussione con la fiducia rischia di accendere ancor di più la tensione nella maggioranza. Fini sarebbe contrarissimo e l'ha detto più volte in aula. E contrario alla fiducia è pure il leader leghista Umberto Bossi: «Su argomenti come le intercettazioni è sconsigliabile che il governo ponga la questione di fiducia», ha spiegato ieri in Transatlantico.

Sullo sfondo resta il destino delle cosiddette intercettazioni illegali o irrilevanti. Ieri, al mucchio di quelle che potrebbero essere distrutte per sempre, si è aggiunto il fascicolo della procura di Roma sulle telefonate tra Silvio Berlusconi e Agostino Saccà, pubblicate giusto un anno fa. Dialoghi a dir poco informali in cui l'attuale premier indicava, all'allora direttore generale della Rai, attrici e vallette da inserire in palinsesto con qualche partecina. I magistrati di Roma hanno deciso di archiviare le accuse di corruzione, perché il rapporto personale tra i due pare sufficiente ad escludere che Berlusconi promettesse a Saccà una ricompensa per tutti quei «favori». E, contemporaneamente, hanno chiesto al gip di procedere alla distruzione delle intercettazioni operate nell'inchiesta. Il magistrato romano, probabilmente, aspetterà il verdetto della Consulta che nelle prossime settimane potrebbe decidere il destino di decine di tabulati «illegali». Quelli legati all'inchiesta milanese sugli spioni nella Telecom. **Sa. M.**

